

Conflitto, populismo, egemonia*

di Ernesto Laclau

Presentazione dell'autore e del testo di Giacomo Marramao

Scrivere oggi queste scarne e sintetiche righe di presentazione dell'intervento di Ernesto Laclau è un'operazione difficile per chiunque, in ragione della complessità e rilevanza della sua opera, e particolarmente dolorosa per chi, come me, gli è stato amico e si è confrontato con lui, in fasi diverse, da una sponda all'altra dell'Atlantico, a partire dalla fine degli anni Settanta. Non posso dimenticare il nostro ultimo incontro a Parigi nel dicembre del 2013, entrambi impegnati in una commissione di concorso alla Sorbona insieme a Pierre Rosanvallon e altri colleghi. Né la lunga e-mail che mi ha inviato il giorno prima della sua morte improvvisa a Siviglia il 13 aprile scorso, impegnato in un convegno al quale avrei dovuto partecipare anch'io, ma a cui sono stato costretto a rinunciare all'ultimo momento. Il suo straordinario contributo alla comprensione filosofica e politica del nostro tempo, da decenni al centro della discussione internazionale, è venuto assumendo una crescente notorietà in Italia con la traduzione del suo libro del 2005 On Populist Reason (La ragione populista, a cura di Davide Tarizzo, Laterza, Roma-Bari 2008), alla quale hanno fatto seguito le traduzioni del volume del 2000 (in dialogo con Judith Butler e Slavoj Žižek) Contingency, Hegemony, Universality (Dialoghi sulla sinistra. Contingenza, egemonia, universalità, a cura di Laura Bazzicalupo, Laterza, Roma-Bari 2010), del libro del 1985 (con Chantal Mouffe) Hegemony and Socialist Strategy (Egemonia e strategia socialista, Il Melangolo, Genova 2011) e del saggio del 1996 Emancipation(s) (Emancipazione/i, Orthotes, Napoli 2012). A parte i molti contributi apparsi su varie riviste intorno alle tesi di Laclau, una menzione speciale merita il volume Populismo e democrazia radicale, pubblicato, per la cura di Mario Baldassari e Diego Melegari, dalla casa editrice Ombre Corte di Verona nel 2012 (su cui si veda il denso articolo di Emanuela Fornari, Populismo senza popolo. Intorno a Ernesto Laclau, in "Alfabeta2", 8, 2013).

* Intervento al Convegno “Il futuro della democrazia in Europa”, Fondazione Basso, Roma, 9-10 dicembre 2011.

Nell'intervento che qui proponiamo Laclau ci presenta, nella forma chiara e sintetica dell'intervento orale, una sorta di "braccio secolare" o traduzione politica in actu dei suoi principali enunciati teorici: orbitanti attorno alle nozioni di conflitto, populismo, egemonia e alla loro radicale ridefinizione in chiave discorsiva e antisostanzialistica. In varie occasioni (ad esempio, per limitarci al nostro paese, in un'intervista rilasciata a Roberto Ciccarelli e Benedetto Vecchi e pubblicata su "il manifesto", 8 marzo 2008) Laclau aveva sottolineato come il "sociale" si presenti nelle società contemporanee con un elevato coefficiente di complessità ed eterogeneità. Questo, tuttavia, non significa la scomparsa del conflitto tra capitale e lavoro che sta al centro della classica analisi marxiana del modo di produzione capitalistico, ma pone l'esigenza di ridefinirlo e ricontestualizzarlo in relazione all'«emergere di conflitti altrettanto radicali, quali quello ecologico, quello sui beni comuni come l'acqua, le frequenti rivolte su scala planetaria contro l'esclusione e la marginalizzazione sociale». Il problema che allora si pone è «l'articolazione politica di questi conflitti»: pensare la politica significa, pertanto, pensare una «pratica egemonica» capace di ricomporre in una strategia unitaria un complesso di differenze, polarità conflittuali e varietà di domande altrimenti destinato alla dispersione.

Un tale programma teorico di ripresa e riformulazione complessiva del concetto gramsciano di egemonia – portato avanti grazie allo stretto sodalizio intellettuale con Chantal Mouffe, le cui riflessioni sul "politico" rappresentano un apporto originale e un complemento indispensabile dell'opera di Laclau – viene presentato come "postmarxista" già nel 1985: con la pubblicazione, prima della caduta del Muro di Berlino, del loro Hegemony and Socialist Strategy. In questo libro importante (e assai influente sulla discussione internazionale) la teoria dell'egemonia elaborata da Gramsci nei Quaderni del carcere viene per un verso assunta come turning point di una rottura con l'«economicismo» di Marx e di una revisione di fondo della concezione leninista della politica, per l'altro come base di partenza da riformulare nei termini di una «teoria del discorso».

La riformulazione del concetto di egemonia proposta da Laclau (e Mouffe) è ottenuta tramite una sapiente logica combinatoria, capace di coniugare e ibridare, non senza nodi irrisolti e campi di tensione interni, quattro coordinate teoriche diverse: la linguistica di Saussure, la psicoanalisi lacaniana, il lascito gramsciano filtrato dalla coupure épistémologique di Althusser, il poststrutturalismo (nella versione di Derrida, piuttosto che di Foucault) e il cultural turn (assunto, con cospicui emendamenti, a partire dalla seconda fase dei Cultural Studies e dei Postcolonial Studies britannici, nella versione di Stuart Hall). E il risultato di questa ars combinatoria è la riconduzione delle classiche coppie economia/società, comunità/cultura, politica/egemonia alla «Discourse Theory».

“Discorso” è, dunque, la parola-chiave del programma teorico di Laclau: assunto antiessenzialistico che dissolve ogni centralità precostituita, costituendo la soggettività politica dentro un gioco egemonico imperniato su una logica di inclusione/esclusione, apertura/chiusura. La presa di congedo dalla prospettiva fondazionalista (anche nelle sue varianti marxiste) comporta una conseguenza decisiva spesso trascurata dalle critiche provenienti dalla scienza politica mainstream. Il Soggetto non precede né istituisce il discorso, ma è al contrario il prodotto di un meccanismo di “soggettivazione” operato dal discorso stesso: o, per essere più precisi e conformi al lessico laclausiano, dalle pratiche discorsive. In altri termini: in principio non c’è il Soggetto ma la Relazione, intesa non come «the name of a given relational concept» (Hegemony and Socialist Strategy, Verso, London-New York 1985, p. 93) ma come una costellazione di azioni e di pratiche relazionali da cui i soggetti sono sempre costituiti. In questa costellazione, scena primaria della società, non si danno identità sostanziali (né di segno individualistico né di segno comunitario) ma dinamiche conflittuali policentriche fra irriducibili differenze. Sta qui la ragione per cui, sempre in conformità all’assunto antiesenzialistico, come non si danno soggetti individuali precostituiti (nel senso del contrattualismo moderno, da Hobbes in poi), non può darsi neppure, secondo Laclau, “società” come totalità presupposta o gemmazione spontanea (nel senso di Durkheim o delle varie forme di olismo, da Aristotele ai communitarians contemporanei). Anche per Laclau, come per Castoriadis, la società non esiste se non come «istituzione immaginaria». Quello che i sociologi e gli antropologi culturali chiamano “legame sociale” è in realtà il risultato contingente di pratiche discorsive la cui logica coincide sempre con una strategia finalizzata alla dominazione.

La nozione di “discorso”, allora, lungi dal risolversi in una modalità linguistico-comunicativa, sta ad indicare la costruzione di un contesto relazionale di senso il cui epicentro mobile e la cui posta in gioco sono rappresentati dalla questione del potere. Ma qui abbiamo un altro passaggio decisivo della teoria di Laclau: come non ha più senso, a partire da tali premesse, distinguere fra logica e strategia (dal momento che il potere non è una sovrastruttura ma un fattore costitutivo interno allo stesso linguaggio), così perde di significato la distinzione di Foucault fra pratiche discorsive e non-discorsive, “parole” e “cose”, linguaggio e prassi. L’ordine del discorso si presenta, sin dal suo ordito grammaticale e sintattico, come un plesso inestricabile di dimensione materiale e sfera simbolica. In tale prospettiva, non solo la struttura sociale ma la stessa “economia”, sottratta alla sua oggettualità feticizzata, viene a presentarsi come una complessa articolazione di differenze relazionali e pratico-discorsive: aspetto per un verso intravisto da Marx tramite la nozione di “rapporti di produzione” ma per l’altro cristallizzato in una topica ancora classica, imperniata sulla distinzione fra

struttura di base e sovrastruttura. La teoria del discorso giocata sulla coppia significante/significato risolve l'aporia inherente alla topica marxiana, nel momento in cui la dimensione simbolica del "senso" e della "cultura" scende dal piano sovrastrutturale per innervarsi nel tessuto delle pratiche costitutive delle stesse relazioni "materiali".

Ma – e sul peso di questo ma non si insisterà mai abbastanza: pena il rischio di una banalizzazione quasi caricaturale della posizione di Laclau – non si dà nessun contesto discorsivo in grado di porsi come una totalità satura in cui il "segno" si compie nel "senso", in cui i significanti risolvono in sé tutti i possibili significati. Risiede qui la funzione decisiva svolta nella riflessione di Laclau da un Leitmotiv particolarmente sofisticato e concettualmente arduo, al quale possiamo in questa breve nota introduttiva solo accennare: il tema del «significante vuoto». Il carattere costitutivamente parziale di un «ordine del discorso» la cui logica è sempre strategicamente orientata inchioda quell'ordine al destino insuperabile della parzialità e della contingenza.

Solo alla luce di queste premesse si comprende l'enunciato a prima vista provocatorio di Laclau, che afferma la perfetta coincidenza di populismo e politica (lo troviamo già nell'ultimo capitolo della sua prima opera Politics and Ideology in Marxist Theory. Capitalism-Fascism-Populism, apparsa nel 1977, e successivamente sviluppato nel primo capitolo di Hegemony and Socialist Strategy). Al pari del discorso, anche il significante Popolo si presenta come qualcosa di simile a quella che i matematici definiscono una "formula insatura": un significante suscettibile di assumere, di volta in volta, questo o quel significato, ma mai di totalizzare in sé tutti i suoi significati possibili. E tuttavia, quanto più quel significante è vuoto, tanto più esso deve logicamente e strategicamente presentarsi come totalità. Per questa semplice ma decisiva ragione il significato nascosto del Popolo come costrutto politico va sempre rintracciato nel suo implicito – rimosso, ma proprio per questo freudianamente costitutivo – rimando a un resto escluso: donne, schiavi e stranieri rispetto al demos greco, la plebs rispetto al populus romano. E, guardando alla democrazia più antica della modernità, chi potrebbe negare il carattere non descrittivo ma performativo della formula "We, the People"?

Ma, trascorrendo dagli enunciati teorici a quelli più propriamente politici, l'obiettivo perseguito da Laclau è quello di una saldatura fra populismo e democrazia radicale, guidata da una strategia egemonica socialista volta a travalicare la frontiera che separa il popolo dal suo resto operando una traduzione della logica differenziale (l'insieme delle domande disperse rivolte al potere) in una "logica equivalenziale" che allinea quelle rivendicazioni attorno a un "significante vuoto": nella lucida consapevolezza che anche l'operazione più democraticamente inclusiva produrrà sempre e comunque un resto: cifra della contingenza di ogni pratica egemonica e, al tempo stesso, garanzia

di apertura dei conflitti e delle dinamiche di cambiamento. Una tale opera di traduzione non può mai risolversi in una soluzione o neutralizzazione del conflitto, ma implica sempre la costruzione di una frontiera antagonistica tra "popolo" e istituzioni.

«*Politica radicale per me è la costruzione politica del popolo*», ha dichiarato più volte Laclau. Ma la costruzione politica del popolo è al tempo stesso dentro e fuori lo Stato: dentro lo Stato, in quanto conflitto per il riconoscimento degli interessi particolari; fuori dello Stato, in quanto «*contesta il monopolio della decisione politica*». Per questa ragione la politica “populista” non va confusa con alcuna forma di “plebiscitarismo” ma postula al contrario un intreccio dinamico di democrazia diretta e democrazia rappresentativa: ed è appunto a tale intreccio che Laclau conferisce l’impegnativo sintagma di “democrazia radicale”.

Per concludere. Si sono sottolineati spesso e volentieri i rischi di prevaricazione, intolleranza e riduzione della libertà impliciti nella costruzione di un’idea populistica di Nazione. Preoccupazioni tutt’altro che infondate. Alle quali Laclau, tuttavia, ha spesso replicato sottolineando che nei sistemi democratici occidentali la retorica improntata a «significanti vuoti» come Libertà, Civiltà, Giustizia corrisponde a sua volta a una strategia pratico-discorsiva che, dietro gli enunciati dell’universalità, produce specifiche forme di discriminazione ed emarginazione. Il vero rischio della teoria del populismo di Laclau, spesso trascurato dai critici, è invece di natura diametralmente opposta: e investe la fragilità del progetto di ricomposizione di differenze che, nella nuova costellazione globale (comunque la si interpreti o rappresenti), appaiono difficilmente omologabili a un’idea di popolo e di politica confinata al paradigma nazionale.

Ma – al di là delle riserve critiche di chi, come me, non si riconosce nella “ragione populista”, pur avvertendo la necessità di sottolineare la dissonanza cognitiva prodotta dal diverso uso del lemma “populismo” o dello stesso termine “patria” in Europa e in America Latina, distinguendo fra il populismo politico ibero-americano e il neopopulismo mediatico e xenofobo europeo – resta da riconsiderare la complessità teorica e la serietà del problema posto da Ernesto Laclau. La prospettiva antiessenzialista del suo programma teorico non ha difficoltà ad accogliere la pars destruens di quella grande tradizione di pensiero europeo che, da Hobbes a Kelsen, nega l’esistenza sostanziale del Popolo, ponendo come punto di partenza una moltitudine di singolarità e di differenze. Ma mentre nella loro pars construens sia Hobbes che Kelsen traggono da quella premessa la conseguenza che il popolo è una costruzione giuridica, Laclau ritiene di concludere che, prima di essere un costrutto giuridico prodotto dal dispositivo neutro della sovranità e/o del sistema positivo delle norme, il Popolo rappresenta una costruzione politica: senza la quale la vita e l’efficacia dell’ordinamento giuridico non avrebbe alcun senso.

Molto resta, con ogni evidenza, da discutere. Ma come negare l'inattuale attualità di questo messaggio?

Innanzitutto consentitemi di scusarmi per non essere in grado di parlare nella bella lingua di Dante. Parlerò in inglese perché c'è un traduttore pronto a seguirmi. Non sono sicuro di riuscire a esprimere in venti minuti tutto quello che ci sarebbe da dire sul futuro dell'umanità. Mi limiterò, pertanto, a riassumere per punti le mie idee fondamentali su un ventaglio limitato di temi. In primo luogo vorrei precisare che "populismo" non è per me un termine peggiorativo. Nella mia prospettiva teorica e politica, la categoria di populismo designa un modo di *costruire il politico* che implica il coinvolgimento dei ceti che sono alla base della piramide sociale, in un processo di miglioramento delle loro condizioni. Tale costruzione rientra in una logica del *discorso* e può essere attuata attraverso vari tipi di discorsi: si può avere un populismo di destra e un populismo di sinistra. Per me, ad esempio, Mussolini era l'interprete di un populismo di destra, ma anche Mao Tse-tung era un populista. Consegu di qui che populismo è un termine neutrale per ciò che concerne la valutazione normativa.

Vediamo, allora, come può cominciare a organizzarsi una struttura o una strategia discorsiva populista, partendo da esempi ricavabili dall'esperienza. Supponiamo che in una determinata località ci si trovi di fronte a delle persone che richiedono a una municipalità la creazione di una certa di linea di autobus che colleghi il luogo di lavoro al luogo dove normalmente risiedono. Se la municipalità accoglie la richiesta, tutto va bene. Ma se la rifiuta, comincia serpeggiare un senso di grande frustrazione. Lo stesso può valere anche per altre domande eventualmente rifiutate sui temi che stanno più a cuore all'identità di una popolazione: come tutto ciò che concerne la salute, la scuola, la sicurezza, ecc. Viene allora a crearsi una difficile situazione "prepopulista": caratterizzata dall'emergere di un set di domande sociali importanti a fronte di un apparato istituzionale incapace di farvi fronte. L'accumularsi delle domande frustrate di una popolazione tuttavia non basta. Occorre che le frustrazioni si cristallizzino intorno a certi simboli: ed è allora che emerge la leadership populista. Nella maggior parte dei casi l'identificazione populista viene a coincidere con un nome simbolicamente efficace: è questo il momento in cui il movimento populista si cristallizza. Prendiamo il caso di Solidarność in Polonia. Qui, all'inizio del processo, c'erano le domande provenienti dai cantieri navali Lenin di Danzica. Domande, dunque, molto concrete e specifiche. Ma, poiché sullo sfondo aleggiavano molte altre domande sociali insoddisfatte, le concretissime rivendicazioni di

Danzica sono venute a un certo punto ad acquisire una portata simbolica generale: ed è esattamente qui che abbiamo assistito all'emergere di un fenomeno caratterizzabile come populista.

Vorrei però venire adesso a un esempio che riguarda da vicino il vostro paese: il crucialissimo “caso italiano”. Mi riferisco a un dibattito che ha avuto luogo nel PCI dopo la seconda guerra mondiale. Il partito comunista aveva davanti a sé la scelta tra due vie. Da un lato il PCI poteva porsi come il partito della classe operaia, ossia di un’enclave molto forte ma confinata al nord del paese: era questa la strategia di Pietro Secchia e Scoccimarro. L’altra posizione era quella populista: l’alternativa infine scelta da Togliatti. Questa via era, a mio avviso, molto più “gramsciana” dell’altra, e presupponeva la trasformazione di una struttura di tipo per così dire tradeunionista in una struttura diversa, in grado di accogliere altre esigenze rispetto alla grande fabbrica: domande sull’acqua, sulla lotta alla mafia, sulla proprietà della terra, e via dicendo. È l’accoglimento, anche sul terreno istituzionale, di tali domande che rese possibile la costruzione di un partito basato su un’identità popolare molto più ampia. Questa è la strategia che si è dimostrata vincente lungo l’arco di un ventennio. Vero è che il PCI mancò più tardi di accogliere le nuove domande provenienti dagli studenti, dalle parti più avanzate della classe operaia, dal femminismo ecc. Malgrado ciò, la spinta propulsiva di questo partito nella democratizzazione della società italiana restò imponente anche negli anni successivi.

Ed oggi? Come possiamo considerare il populismo nel contesto attuale? Il populismo ha oggi due facce. Da un lato può essere la forza per la costruzione di nuove identità sulla base di quello che abbiamo definito *scambio non equivalente*. Con ciò intendo riferirmi al fatto che molte domande possono essere messe insieme intorno a quella che può essere definita una certa eco centrale. In sintesi: il populismo è un epicentro energetico e un agente indispensabile per la costruzione di quello che possiamo definire un “popolo nuovo”, una nuova identità popolare. D’altra parte, il populismo può seguire altre strade. In America Latina, ad esempio, ci troviamo al cospetto di un populismo di sinistra, affermatosi in paesi come il Venezuela, l’Ecuador, la Bolivia, l’Argentina, che rappresenta la costruzione di nuove identità di tipo popolare. Su un versante opposto assistiamo al fenomeno dei populismi di destra, largamente prevalenti in Europa. È questo populismo, dobbiamo qui intenderci bene, a rappresentare una vera e propria minaccia per la democrazia. Quali sono le ragioni per cui è emerso questo populismo di destra? La ragione principale è che in Europa il sistema politico si è venuto costruendo intorno a delle élites di centro-destra e centro-sinistra che la gente non è più in grado di distinguere nelle loro componenti costitutive: destra e sinistra, dentro questo sistema, appa-

iono di fatto indiscernibili. Questa è la palude in cui siamo oggi immersi in Europa: non ci sono più alternative reali al sistema politico vigente. Tutto è strutturato intorno ad un pensiero unico ampiamente dominante, che spadroneggia sugli scenari politici attuali. Vediamo che cosa è accaduto in Gran Bretagna. Qui noi abbiamo avuto il thatcherismo e, dopo, un laburismo che ha accolto, radicalizzandola, l'intera eredità di Thatcher, a partire dal neoliberismo. Il risultato è che la gente non vede alternative: qualcuno parla a questo proposito di "gaucholepenisme". Di che si tratta? Si tratta del fatto che in Francia, ad esempio, tradizionali elettori del PCF hanno votato e votano Le Pen. Ma perché avviene questo? Perché la gente pensa che c'è innanzitutto bisogno di una alternativa all'attuale sistema politico: se di destra o di sinistra, appare a questo punto del tutto secondario.

Vorrei adesso soffermarmi sul saggio scritto dall'amico Étienne Balibar a proposito del mio lavoro sul populismo. Balibar scrive che la via d'uscita dall'attuale stallo è la costruzione di un populismo di sinistra attorno all'idea di Europa. Mi pare una prospettiva assai remota. L'Europa che si è andata costituendo, infatti, non ha in sé niente che possa minimamente accendere l'immaginazione popolare. Il nome Europa rimanda ormai semplicemente a un'entità burocratica che va a genio solo alla burocrazia di Bruxelles. Forse la crisi che stiamo attraversando oggi potrebbe essere l'occasione di ripensare radicalmente una nuova identità europea. È un pensiero molto ottimistico: così ottimistico da risultare non so quanto credibile. Ma non vedo altre strade per un effettivo avanzamento dell'identità europea. Viviamo ormai in un mondo globale in cui le nuove potenze emergenti si chiamano Cina, Brasile, India: è in questo mondo globale che l'Europa deve costruire una sua nuova identità, realmente popolare. Stuart Hall mi ha recentemente detto, nel corso di un dibattito cui abbiamo entrambi recentemente partecipato, che la cosa urgente da fare è «latino-americanizzare» l'Europa. Ma far ciò significa né più né meno che applicare all'Europa quella linea di smantellamento del neoliberismo che è stato adottato da paesi importanti dell'America Latina: *in primis* dall'Argentina.

Traduzione dall'inglese di Gabriella Bonacchi